

Interveniamo nel merito delle “*TESINE per la discussione nelle chiese e nei Circuiti in vista del dibattito sinodale 2008 sui temi della CULTURA*” senza passare direttamente dalle Assemblee di Circuito e dalle Conferenze distrettuali come viene suggerito dalla Commissione della Tavola. Lo facciamo non perché non crediamo nei meccanismi della democrazia assembleare che ci regolano, ma perché ci pare che le discussioni “di principio” possano legittimamente allargarsi anche al di fuori dei confini previsti da una mera applicazione di questi meccanismi, coinvolgendo le persone “a partire da sé”. Questa espressione, ben nota in ambito femminista, rimanda ad un principio forse già intrinseco al pensiero protestante, anche se in questo contesto appare spesso declinato in modo astratto, con riferimento all’individuo e alla coscienza personale, e non reso fecondo come esperienza di vita, di energia, di relazione.

Reagiamo al documento della Commissione non in modo organico, ma cercando di chiarire prima di tutto a noi e poi ad altri quali possono essere i contributi specifici che possiamo dare alla riflessione in quanto gruppo di donne. Non ci interessa differenziarci e distinguerci: ci interessa invece vivere la differenza che sentiamo costitutiva di noi. Pensiamo che darle voce, chiarezza, diritto di esistere, visibilità sia ormai non solo inevitabile per noi ma possa essere una via al cambiamento e all’aggiunta di nuove prospettive per tutti e tutte.

Nel costruire una risposta non abbiamo né la capacità né la volontà di affrontare tutti i temi; sottolineiamo invece i punti su cui il confronto tra di noi ha permesso di individuare linee di pensiero connotate dalla nostra differenza.

Che cosa abbiamo alle spalle mentre leggiamo il documento e i materiali ad esso allegati?

È questo l’interrogativo che ci poniamo nel rispondere, contando di non essere tacciate di autoreferenzialità o egocentrismo, ma con la speranza che anche altri e altre offrano alla comunità il loro punto di vista.

MEDIAZIONE

Mediazione è una parola che utilizziamo come filtro nel leggere il documento della commissione. Il testo mette in evidenza la molteplicità delle esperienze e delle sensibilità che esistono nelle nostre chiese. Questa varietà è anche **frammentazione**. Tuttavia essa va assunta come un dato inevitabile, non va temuta ma ammessa come conseguenza di una società che ha visto una trasformazione troppo rapida per essere omogenea e coordinata. In tutti gli ambiti le conoscenze si sono fatte più specifiche e mirate. Anche il coinvolgimento personale ha dovuto diventare parziale e settoriale.

La chiesa, come tutto il resto, vive la frammentazione frutto di una complessità poco assimilata e consolidata.

Si teme che la frantumazione sia dispersione. Si desidera contrapporsi a questa tendenza con l’aiuto di definizioni forti, di contenitori identitari. Si pensa sia da attuare una mediazione che ci ricompatti, ci semplifichi, ci stabilizzi.

E invece no, non è questa la mediazione che ci fa vivere.

Da molti anni la parola mediazione attraversa le riunioni di donne e fonda la nostra pratica. Mediazione è parlare, conoscere, ascoltare, assumere, allargare. Abbiamo avuto bisogno di mediazione per acquisire consapevolezza di un “noi donne” collettivo, per accoglierci, per includere, per valutare. Volevamo individuare un orizzonte simbolico condiviso e questo ci ha obbligate a non delegare ma ad ammettere e a far parlare. E ancora fondamentale è stato il dare autorità all’altra.

Ora siamo certe però che mediazione non significa sintesi.

Mediazione è un procedimento, non un punto di arrivo: solo così è possibile mantenere le differenze, anche tra di noi, e conviverci. La mediazione serve per vivere, lasciare spazio, dare parola, non per definire e fissare.

È forse questo il senso del pensiero di Comolli quando parla di... sfuggire la tentazione identitaria? Se si lo condividiamo.

C’è chi vede il rischio di abbandonare la chiesa ad una situazione di miscuglio indefinito o di relativismo sfrenato. Certo non è questo che serve, ma non è la definizione che ci riscatta, è solo la relazione continua. Pensare a definire di volta in volta non tanto la supposta identità della chiesa ma le risposte che vogliamo dare o che dobbiamo alla società, questo è ciò che possiamo fare.

LINGUAGGIO

Altra parola importante è il linguaggio che si ascolta e si utilizza a costruire l’orizzonte simbolico di una persona. Dal pensiero della differenza abbiamo imparato a denunciare i danni che un linguaggio neutro,

universale, comprensivo ha fatto alla strutturazione del pensiero. Esso nega le differenze e modifica i soggetti.

La chiesa deve fare attenzione al suo linguaggio, nelle relazioni tra le persone come nella predicazione ufficiale. Deve lasciare e non temere che esistano più lingue al suo interno. Deve accettare la diversificazione del parlare piuttosto che l'uniformità, che non comunica o è estranea. È necessario non solo parlare di Dio a tutti ma far parlare tutti di Dio.

L'unico criterio che può unificare il linguaggio è un dato di **laicità**, secondo la definizione di Levi Della Torre: "Laico è uno che pensa impossibile all'essere umano l'afferrare verità ultime".

Alla chiesa appartiene un linguaggio di relazione, di riflessione e di preghiera anziché un linguaggio di definizione.

STORIA

Cosa ci interessa salvare della nostra storia e del rapporto con la storia? Ci si chiede in una delle tesine.

Consapevoli che come protestanti ci è impossibile prescindere dalla storia nella ricerca degli elementi costitutivi della nostra identità, sappiamo anche che la storia è stata a lungo sentita dal movimento delle donne come un territorio estraneo, tipicamente maschile.

Ma, nel procedere delle donne sul cammino della ri-conquista di una collocazione come soggetto politico collettivo nella società, emerge come inevitabile la necessità di uno sguardo alle spalle. Ricerca di radici, di memoria della propria esistenza nel passato, malgrado il silenzio della storiografia ufficiale, un bisogno di antenate e di madri simboliche: un desiderio di costruire quella che è stata definita "genealogia femminile". Questo ha messo in moto anche in ambito protestante italiano tutta una serie di pratiche che hanno portato alla realizzazione di pubblicazioni, musei e ricerche, confortate e stimolate dal fatto che storiche laiche italiane (Anna Rossi Doria, Gabriella Rossetti, Emma Baeri...) hanno evidenziato stretti legami tra la storia del protestantesimo e il nascere del movimento delle donne.

Riteniamo utile e vitale continuare ed ampliare la ricerca in questa direzione. Non per estrarre la "storia delle donne" dalla vera Storia, né per studiare "le donne nella Storia", come se le donne fossero una specie protetta tra gli esseri viventi, ma una rilettura della Storia tutta (quindi anche della storia valdese e del protestantesimo) con sguardo di donne, uno sguardo che cerca di volta in volta quello che è necessario per la comprensione di sé e del mondo.

MODERNITÀ E POSTMODERNITÀ

L'intreccio tra modernità e protestantesimo è cosa ormai acquisita e costitutiva della nostra identità.

Il rapporto tra "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" evidenziato da Max Weber e rivisitato da Mario Miegge, è stato fondamentale per quelle di noi che hanno vissuto da adulte gli anni '60 e '70, perché ha fornito elementi di riflessione sull'impegno dei protestanti nella scena politica di allora.

Ma alle nuove generazioni questo tipo di analisi non è più così utile per agire nel sociale e nel politico, dove concetti come capitalismo o democrazia non bastano più a descrivere la realtà di una società globale, così come la lettura rappresentata dall'analisi marxista non è in grado di spiegare meccanismi socioeconomici oggi ben più complessi di allora.

Pur rimanendo fedeli a concetti fondamentali del protestantesimo come vocazione, responsabilità, impegno, una pratica protestante oggi è probabilmente tutta da reinventare, in rapporto al mondo della politica, dell'economia e del lavoro. L'accento va messo nuovamente su un concetto di laicità (già caro al protestantesimo) secondo il quale il nostro agire nel mondo non si caratterizza in primis come "cristiano" o "protestante" ma è conseguenza di una sempre rinnovata analisi della situazione dove si vive e ci si muove.

I cambiamenti culturali in atto, sono così veloci da rischiare di creare un muro di incomprensione con il protestantesimo "storico" che è parte integrante della nostra identità (o forse ormai delle nostre radici?). La modernità, cui siamo per certi versi così legati, è ormai da tempo sotto processo, e da varie parti di un mondo dove i confini si sono rimescolati vengono domande di tipo nuovo, che come chiese non sempre siamo preparati ad accogliere.

La pluralità e frammentazione di pensieri e pratiche "politiche" che è troppo riduttivo rinchiudere negli aspetti "giovanili" del nostro tempo - che vanno dal rifiuto delle ideologie al "new age", dal disinteresse per la storia, alla difesa del pianeta, dal rifiuto della guerra e della violenza alla pratica della relazione, dalla visione globale della realtà alla valorizzazione della diversità ecc. - non possono essere ignorate solo perché ci arrivano confuse e troppo variegate.

Per non perderci nel relativismo e nella confusione per noi sono state fondamentali le molteplici esperienze delle donne a livello di pensiero e di pratiche: dal pensiero della differenza sessuale, ai saperi dei

diversi femminismi, che individuano la ricchezza delle varie appartenenze, attraversando nuove frontiere, quali l'etnia, l'età, la classe ecc.

Vorremmo infine evidenziare, nell'insieme degli argomenti sottesi al documento della Commissione, alcuni punti che ci stanno particolarmente a cuore su cui sarebbe bene proseguire la riflessione.

1. Ci pare in primo luogo che andrebbero tenute separate le due istanze che sempre, come chiese protestanti, tendiamo a voler sovrapporre: il *coinvolgimento* personale e la conseguente assunzione immediata di *responsabilità nella vita dei vari organismi ecclesiastici* (vedi §. D delle tesi). Un conto sono le assemblee deliberative o gli organismi esecutivi, un altro conto è il corpo vivo della chiesa. Se la forma decisionale assembleare della nostra chiesa è il modo migliore che siamo riusciti a trovare finora per **governarci**, ci sembra che i luoghi nei quali emergono i bisogni (spesso non esplicitati), siano altrove e, non di rado, da ricercare proprio fra coloro che la chiesa non la frequentano.

Bisogni di:

- ricevere l'annuncio della Parola
 - trovare occasioni di confronto
 - imparare qualcosa di più sull'amore "necessario" a ciascuno
 - sentirsi "accolti" e forse anche "interpretati", più sotto il segno della grazia che non sotto quello del peccato
 - essere strappati alla solitudine
 - poter esplicitare, e insieme contenere, l'emergere dei conflitti (tra cui, il conflitto fra i sessi...)
 - ricevere una guida e un orientamento
 - ricevere gli strumenti per trovare possibili chiavi di interpretazione della realtà
 - "fare teologia", nel senso di riflettere sulle cose di Dio e sul suo intervento nella nostra vita
 - essere e sentirsi attivi in una realizzazione comune
2. L'articolo di Paolo Ricca (*Riforma n. 44, 16 nov. 2007*): "*Predicare Cristo all'aria aperta*" costituisce per noi un punto di riferimento per la nostra riflessione. Esso evidenzia la necessità di una predicazione come **atto pubblico**, e invita alla ricerca di un "pulpito spostato", là dove l'uomo/la donna si trovano...

Viene ricordata, come esempio di questo "trasferimento spirituale" di pulpito, l'Agape di Tullio Vinay. «*Trasferire spiritualmente il pulpito "nella strada" significa innescare la predicazione del Regno nel cuore della vita e della condizione umana*»; ed è appunto questa sua citazione dell'**idea** di Vinay che ci sembra particolarmente importante nell'orizzonte culturale della nostra chiesa.

È grazie a questa ispirazione che sono state intraprese le molte esperienze di confronto e di relazione tra donne e tra organizzazioni giovanili all'interno della chiesa, con credenti di altre fedi o con figure appartenenti al panorama femminista. Continuiamo a sentire la necessità di testimoniare la nostra fede di donne protestanti all'interno del femminismo di oggi, come anche di lasciarci contagiare dalle istanze che il pensiero della differenza ci pone. È un aspetto della nostra testimonianza che resta da approfondire e che non sappiamo quanto sia condiviso dalle donne (*pastore, diacone, responsabili delle Unioni...*) che nella chiesa valdese si occupano di predicazione, formazione, relazioni in movimento.

Un discorso a parte meriterebbe l'importante ruolo riconosciuto alle nostre pastore e diacone all'interno dei gruppi donne delle Comunità di base; ruolo del quale forse non si ha piena coscienza, e sul quale occorrerebbe riflettere con loro.

Molti altri esempi di "pulpito spostato" potrebbero essere fatti, ovviamente, e sono forse quelli che maggiormente interessano per un dibattito sulla cultura.

3. Gli aspetti di tipo "culturale", sono strettamente **interconnessi** con quelli legati alla predicazione.

L'impronta data alle iniziative delle singole chiese è collegata alla realtà cui esse appartengono. Dal nostro angolo di osservazione, cioè le comunità delle Valli Valdesi, notiamo che questi interventi si declinano in modo diverso nelle comunità di città rispetto a quelle delle alte Valli. Nelle città una domanda di presenza evangelica viene avvertita ed intercettata dai "quadri" ecclesiastici con maggiore disponibilità e l'istanza culturale non è mai disgiunta da quella dell'annuncio (*incontri per simpatizzanti*

e curiosi; incontri per i nuovi membri di chiesa; gruppi di zona; cicli di incontri su temi biblici anche interconfessionali; celebrazioni ecumeniche; incontri rivolti a soggetti in difficoltà...).

Nelle chiese delle alte Valli, la domanda di presenza è invece in parte diversa, e non sempre viene recepita. Si tratta spesso di membri di chiesa affezionati all'istituzione, ma che vivono un senso di emarginazione e di estraneità rispetto alle tematiche e ai problemi altrove ritenuti prioritari; non si può dimenticare che non sempre l'annuncio dell'Evangelo è legato ad istanze di tipo culturale in senso lato. A volte può essere molto più coinvolgente, specie per chi non abbia predisposizione ad approcci di tipo intellettuale e speculativo, un pranzo comunitario, un culto liturgico, un concerto, una recita, una riunione all'aperto, una gita, un **colloquio a tu per tu con il pastore...**

4. L'assunzione e la difesa della laicità, nostra e altrui, non significa omologare anche i fondamenti etici. Se è vero che un richiamo al senso di "responsabilità" «verso gli altri e le altre, verso noi stessi e verso il creato intero» si declina sotto il segno della libertà, non è per nulla evidente come e attraverso quali canali il senso di "responsabilità", nei valdesi, venga fatto risalire alla **vocazione ricevuta in Dio e al comandamento dell'amore**. Questa **connessione** non è affatto automatica, e necessiterebbe di maggiore investimento nel campo dell'educazione alla fede, come in quello della predicazione domenicale.

È ora che come protestanti italiani riflettiamo anche sulla nostra personale consapevolezza della fede per non cadere, per un malinteso senso di "modestia", in un pericoloso snobismo: non dichiaro la mia fede perché sono talmente imperfetto da non potermi definire credente. A chi ci chiede, dovremmo saper rispondere da dove veniamo: quanto alla nostra imperfezione, sappiamo bene che non c'è un giusto, neppure uno. Dichiarare a chi ci chiede testimonianza soltanto i nostri dubbi e la nostra precarietà spirituale molto spesso significa liquidare la nostra responsabilità proprio quando pensiamo di affermarla.

Ci sembra che il ribadire il valore e il senso della libertà non debba impedire, nel contempo, una discussione franca, alla luce dell'evangelo, circa i criteri etici che dovrebbero improntare di sé i comportamenti dei singoli nella vita di ogni giorno. Poiché il problema non può essere demandato né all'"esempio" di persone carismatiche, né all'azione legislativa di leader politici, il tema dell'interconnessione vocazione/etica è, oggi più che mai, uno dei terreni sui quali la nostra chiesa gioca l'efficacia della sua predicazione.

2 luglio 2008

Il gruppo "Naomi e Ruth":

Sabina Baral

Anna Bosio

Ines Pontet

Giovanna Ribet

Toti Rochat

Federica Tourn

Graziella Tron